

Chiesa Un secolo e mezzo fa nasceva il giornale del Vaticano in polemica con il Risorgimento

Sussurri e grida dalla Santa Sede

«L'Osservatore Romano» da foglio di battaglia a voce autorevole

di ALBERTO MELLONI

«Dopo i gravissimi avvenimenti di cui è stata teatro questa Eterna Città, parve in sulle prime ad alcuno che la nostra missione fosse compiuta»: così s'apriva, il 17 ottobre 1870, l'editoriale dell'«Osservatore Romano». Il giornale, dopo nove anni di vita, sembrava infatti aver concluso la propria parabola in un periodo più breve di quello toccato in sorte agli altri organi di stampa dello Stato della Chiesa. Il «Diario di Roma» aveva chiuso una lunga carriera nel 1848. «Il Giornale di Roma», voce ufficiale del papato, sarebbe scomparso nel 1870. L'effimero «Il Costituzionale Romano» era durato qualche semestre; e un periodico dal titolo identico, «Osservatore Romano», era cessato nel 1852 dopo essere stato per poco un quotidiano. A ragione dunque, dopo la caduta della città del Papa, si poteva temere che il giornale, fondato a luglio del 1861, avesse esaurito la sua battaglia.

Era stato fondato da due romagnoli papalini, che avevano riparato a Roma dopo l'annessione della loro terra al regno sabauda, in attesa della rivincita mai giunta: Giuseppe Bastia e Nicola Zanchini avevano trovato appoggio in un funzionario del governo papale, Marcantonio Pacelli, e avevano dato vita a un «foglio» di quattro pagine. Avrebbe potuto chiamarsi «L'Amico della Verità - giornale politico-morale» e sarà invece «L'Osservatore Romano - quotidiano politico-religioso». Un quotidiano di battaglia e di polemica antirisorgimentale di vibrante faziosità, poi organo della neutralità vaticana durante i tormentati anni fra e dentro due guerre mondiali, supporto di celebri dorsi come il domenicale di Enrico Zuppi, comunque specchio della politica interna ed estera della segreteria di Stato dalla quale «in certa misura dipende».

«In certa misura dipende»: scriveva così il cardinal Montini nel 1961, celebrando il centenario del quotidiano nel quale avevano lavorato uomini come Iginio Giordani e Guido Gonella, formati di quel crogiuolo politico-culturale di universitari di cui era stato il perno prima e dopo il suo allontanamento — allora era diretto da Raimondo Manzini, figlio di quell'istituto secolare, la Compagnia di San Paolo, che don Giovanni Rosi aveva fatto nascere a Milano nel 1920, non senza fatiche e immeritate pene. Il futuro Paolo VI, con la sua prosa cesellata, sottolineava il carattere unico di quella testata in un articolo che ora riappare fra i saggi che ne anticipano l'anniversario tondo. *Singularissimo giornale. I 150 anni dell'Osservatore Romano*, esce infatti oggi per i tipi di Umberto Allemandi, prefato da Franco Frattini e Gianni Letta, e curato da Giovanni Ma-

ria Vian, attuale direttore del quotidiano, e da Antonio Zanardi Landi, il diplomatico italiano che ha fatto della nostra ambasciata presso la Santa Sede un cantiere di discussione intellettuale e dialogo culturale di cui tutti, di qua e di là dal Tevere, non possono che essergli grati in questi giorni in cui chiude la sua missione.

Il volume offre quasi una piccola antologia dell'«Osservatore». Antologia celebrativa, com'è ovvio che sia per un compleanno: dunque nulla sui «Punti fermi» con i quali, a dispetto della volontà papale, si cercava di sbarrare la via al centrosinistra di Aldo Moro; nulla sull'amarezza di Papa Giovanni al quale fu negato di pubblicare il resoconto della sua conversazione con il genero di Krusciov («ai miei tempi, un desiderio del Papa...»), annoterà il pontefice; e via dicendo. Eppure un primo tentativo di leggere i quadranti

su cui si muove questa sonda profonda degli umori e degli uomini vaticani: così Gianpaolo Romanato ricorda i truci articoli nei quali si elencano la prematura scomparsa e i lutti dei nemici di Pio IX e l'editoriale che rende omaggio alla salma di Cavour. Ennio Di Nolfo evoca i rapporti con gli Usa, Silvio Ferrari quelli con Israele e Andrea Riccardi quelli con l'Urss — a partire dal titolo netto con il quale l'«Osservatore» del 1917 annuncia «la Russia è sparita». Altri saggi toccano i temi caldi del giudizio sul nazismo con Roberto Pertici, sul fascismo della Conciliazione con Giovanni B. Varnier e con Pietro Pastorelli l'impatto del caso Hochhuth. Altri saggi di Giuseppe Dalla Torre e Sergio Romano impreziosiscono il tomo e non ultimo Carlo Cardia ripercorre gli articoli concernenti il rapporto con la Repubblica, ricordando i netti interventi che, sotto la direzione di Mario

Agnes, il giornale dedica alla Lega del 1994 (alla quale l'autore attribuisce un impegno a «tutelare l'identità culturale e religiosa italiana rispetto a derive multiculturaliste» che non sempre i lettori dell'«Osservatore» avranno visto riconosciuto): per finire esaminando da vicino il riguardo costante che il quotidiano vaticano ha avuto per il presidente Giorgio Napolitano, stella fissa anche per la politica vaticana nei sussulti politici che ne stanno segnando il settennato.

Un lavoro dunque che invita a guardare all'«Osservatore Romano» non solo come a un segmento dell'editoria, ma come ad una fonte

storica la cui parola, per tornare a Montini con- viva, nuova geniale. E soprattutto vera. Sopratta se e quando riesce a dire «una parola sua, tutto buona».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presentazione a Roma

Unicità di un quotidiano

Si tiene oggi a Roma nei locali dell'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, alla presenza del capo dello Stato Giorgio Napolitano, la presentazione del libro a più voci *Singolarissimo giornale. I 150 anni dell'«Osservatore Romano»* (Allemandi & C., pagine 283, € 30) a cura di Antonio Zanardi Landi e Giovanni Maria Vian. Intervengono il cardinale Gianfranco Ravasi, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta e l'ambasciatore Boris Biancheri.